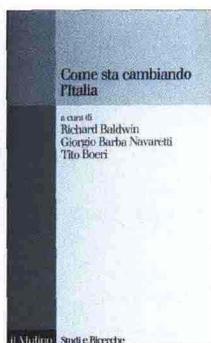


## Libri in vetrina a cura di Gianfranco Fabi



### "Come sta cambiando l'Italia"

Richard Baldwin, Giorgio Barba Navaretti e Tito Boeri - Ed. il Mulino - Bologna - 2007 - pagg. 222 - 18

*Come sta cambiando l'Italia.* Un libro scritto a più mani in onore di Riccardo Faini, l'economista, scomparso improvvisamente all'inizio del 2007, che aveva tra i suoi postulati di lavoro quello

tutte le possibilità per contrastare il declino e per trovare uno spazio di tutto rilievo all'interno dei grandi mutamenti economici internazionali. Richard Baldwin, Giorgio Barba Navaretti e Tito Boeri raccolgono il testimone non solo con un'analisi attenta delle caratteristiche microeconomiche dell'economia italiana, ma anche con una serie di proposte perché la ristrutturazione necessaria dell'economia si accompagni a una coerente politica di sviluppo e di equità sociale.

Pur sottolineando come uno dei caratteri dell'evoluzione economica ora in atto sia quello della complessità, i saggi contenuti in questo libro mettono tuttavia in evidenza come non manchino elementi positivi, evidenziati peraltro dalla forte e in parte inattesa crescita delle esportazioni fatta registrare nel 2006. Non ci sono particolari evidenze tuttavia sul fatto che questo scatto abbia le proprie radici in logiche settoriali, in una migliore specializzazione produttiva o in capacità comunque di sistema: molto più realisticamente si è di fronte alla ritrovata capacità di molte imprese (non di tutte) di far leva su nuovi vantaggi competitivi a livello globale trovando efficienza ed innalzandosi sul gradino della qualità.

La particolarità di queste analisi sta nella ricerca degli strumenti che possano far diventare patrimonio comune del sistema Paese questi elementi positivi. Ne esce un quadro in cui ci sono tre piani d'azione: sul piano delle imprese rafforzando la struttura proprietaria e la solidità finanziaria, sul piano dei giovani creando le condizioni per un'istruzione superiore fortemente specializzata, sul piano sociale salvaguardando mobilità e flessibilità con un sistema attivo di interventi per la garanzia del reddito. In questa prospettiva il declino non è per nulla scontato e nemmeno la forte presenza dell'industria italiana in settori considerati "maturi" può essere considerata un limite: proprio perché, come sottolinea Baldwin, l'impatto della globalizzazione si fa ormai sentire a livello non tanto di settori, quanto di funzioni e di servizi. L'Italia è già nell'economia del "post-declino" e sarà ancora vincente se all'interno della produzione farà prevalere l'economia della conoscenza e della qualità.



### "Dal baratto alla globalizzazione"

Giuseppe Gabriele - Ed. Felsinea - Bologna - 2007 - pagg. 382 - 18

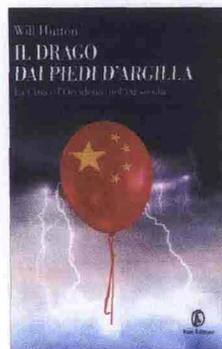
"Il commercio se è su vasta scala ed estensivo e importa molti beni da ogni luogo e li distribuisce a molti senza frode, non deve essere severamente censurato": è un passo del "De officina" di Cicerone un giudizio analogo a quello che si potrà trovare secoli

dopo nei classici dell'economia politica. E questo dimostra come i semi e i segni della globalizzazione si possano trovare da quando l'homo sapiens ha lasciato la caverna e ha iniziato prima a scambiare qualcosa con gli altri membri della tribù, poi a muoversi con quel fenomeno del nomadismo che ha contraddistinto le società primitive.

È proprio partendo da duecentomila anni fa che in questo libro di Giuseppe Gabriele, "Dal baratto alla globalizzazione", si compone un quadro organico e completo della storia del commercio mondiale con un occhio particolarmente attento all'evoluzione delle regole, all'organizzazione degli scambi, alla progressiva e crescente influenza dei regimi doganali, all'affermarsi del protezionismo a cui è seguita una progressiva apertura ad una liberalizzazione, anche se "condizionata". Gabriele, profondo conoscitore del commercio mondiale, pone a conclusione di questo complesso viaggio nella storia economica un giudizio e un obiettivo. Il giudizio è nel fatto che la globalizzazione va considerata un processo positivo se si riesce a guidarla, a governarla, a evitare la crescita delle disuguaglianze tra le diverse aree del mondo.

L'obiettivo è quello di affiancare alla globalizzazione la collaborazione: il modello diventa allora quello del Commonwealth, la comunità di Stati creata dopo lo sfaldamento dell'impero inglese, una comunità che in maniera del tutto volontaria e senza particolari regole ha cercato di valorizzare le esperienze e le particolarità di ciascuno. Si parla allora di "glocalizzazione", cioè di conservazione degli aspetti globali dei prodotti adeguandoli nello stesso tempo alle culture particolari di ogni paese.

Un obiettivo certamente difficile e ambizioso, quasi la convergenza di due elementi per loro natura difficilmente conciliabili. Ma nello stesso tempo un obiettivo indispensabile perché il processo di globalizzazione, e soprattutto i suoi fattori positivi, possano continuare senza scontrarsi con le tentazioni sempre presenti di vecchi o nuovi protezionismi.



### "Il drago dai piedi d'argilla"

Will Hutton - Ed. Fazi - Roma - 2007 - pagg. 347 - 21,50

L'economia mondiale sembra correre sul filo di un equilibrio sempre più instabile. E la grave crisi finanziaria che è iniziata nella scorsa estate con la crisi dei mutui subprime americani è solo un piccolo indizio di uno squilibrio altrettanto globale come la realtà economica del terzo millennio. Le radici dell'emergenza stanno infatti da una parte nelle sempre maggiori difficoltà della Cina di mantenere il suo attuale modello di sviluppo, dall'altra nell'incapacità dell'Occidente di proporre costruttivamente il proprio patrimonio di valori.

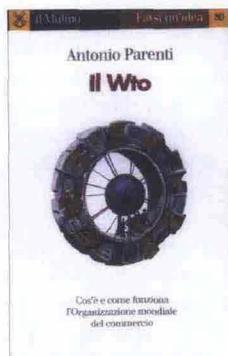
E' questa la visione che Will Hutton, uno dei maggiori economisti inglesi di orientamento liberal, propone nel libro ("Il drago dai piedi di argilla"), una visione approfondita degli elementi di difficoltà, ma anche delle grandi opportunità che il sistema politico-economico ha di fronte a sé. Secondo Hutton, che dedica gran parte della propria analisi all'evoluzione tumultuosa e disordinata di Pechino, sarà proprio la Cina a convincersi dell'insostenibilità del proprio modello di crescita fondato ora sui finanziamenti statali, sullo spostamento di milioni di persone verso le città, sull'accentuarsi delle disuguaglianze interne, sul compromesso tra la libertà di mercato e un rigido controllo politico e sociale.

Il problema sarà tuttavia quello di tenere sotto controllo l'evoluzione economica affiancando un processo di modernizzazione che tenga conto delle crescenti richieste delle libertà basilari da parte dei suoi abitanti. In questo processo, secondo Hutton, un ruolo fondamentale dovrà essere svolto dall'Europa dopo che gli Stati Uniti, in particolare per la negativa esperienza irachena, hanno perso la loro capacità di leadership morale dell'Occidente. Un compito decisivo spetta allora alla cultura illuministica europea, una cultura a cui si affianca una prassi politica che ha saputo mantenere in equilibrio le libertà individuali ed economiche con uno Stato sociale attento ai principi di solidarietà ed uguaglianza.

### "Il Wto"

Antonio Parenti - Ed. il Mulino - Bologna - 2007 - pagg. 128 - 8,80

Quando si parla di globalizzazione si sottolinea spesso, e giustamente, come sia importante non solo il libero sviluppo degli scambi internazionali, ma anche che questo sviluppo sia sostenuto e corretto attraverso un sistema di regole condivise e, soprattutto, applicate. Il Wto (World trade organization) è in questa prospettiva l'organizzazio-



ne centrale per il commercio mondiale, uno dei motori dell'apertura delle frontiere e insieme uno dei garanti del rispetto della correttezza e della salvaguardia dei diritti di tutti.

Antonio Parenti nel libro dedicato al Wto risponde alla filosofia della collana "Farsi un'idea" del Mulino: offrire una visione di scenario e insieme di prospettiva storica. Nel caso del Wto questo è particolarmente

importante. Innanzitutto perché il Wto non è una realtà calata dall'alto, ma è essenzialmente un tavolo attorno a cui si siedono i Paesi membri (ora più di 150) per discutere e affrontare insieme i problemi degli scambi commerciali. In secondo luogo perché l'attività dell'Organizzazione è strettamente legata alle strategie di politica estera dei Paesi che vi partecipano. E infine perché il partecipare al Wto è comunque un atto di fede verso il liberalismo come metodo e verso lo sviluppo come obiettivo: anche se in questa prospettiva può forse sorprendere che la Cina ne faccia la parte e la Russia non ancora.

Nato nel 1995 dalla trasformazione del Gatt (General Agreement on Tariffs and trade) il Wto è definito da Antonio Parenti una matrioska, una serie di bambole (in questo caso di accordi) una dentro l'altra che gli Stati membri si impegnano a rispettare e che partono dall'accordo generale del 1994, passano attraverso le intese sui servizi e la proprietà intellettuale, per arrivare alle politiche commerciali e alla soluzione delle dispute. Accusato spesso, in particolare dai no global, di essere la longa manus del potere delle multinazionali, il Wto è in realtà lo specchio di una realtà complessa in cui i nuovi protagonisti del commercio mondiale, in particolare i cosiddetti Bric (Brasile, Russia, India e Cina), svolgono un ruolo sempre più attivo e determinante. Anche per questo negli ultimi anni i negoziati globali hanno fatto pochi passi in avanti: senza dimenticare che un freno significativo è stato determinato da Unione europea e Stati Uniti con la loro difesa dei sussidi, in particolare agricoli. Per questo, come ricorda Parenti, anche per il Wto le elezioni americane del prossimo autunno possono rappresentare il momento della svolta.

### "Le origini della Banca Mondiale"

Michele Alacevich - Ed. Bruno Mondadori, Milano, 2007, pagg. 264 - 24

Il nome ufficiale era Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo, ma fu praticamente subito, pochi mesi dopo la sua fondazione, chiamata "Banca Mondiale". In effetti l'istituto era stato creato nel 1946



dalla Conferenza di Bretton Woods insieme al Fondo monetario internazionale nel tentativo di dare stabilità e certezze al sistema economico e finanziario mondiale uscito con le ossa rotte dal secondo conflitto mondiale. Gli interventi della BIRS (meglio conosciuta come IBRD, International Bank for reconstruction and development) avrebbero dovuto

concentrarsi sui paesi europei per aiutarne la ripresa economica, un compito che venne tuttavia presto assunto dagli accordi bilaterali passati alla storia come piano Marshall. Fu allora che la Banca spostò la propria attenzione e le proprie risorse verso i paesi in via di sviluppo cercando di agevolare la soluzione dei problemi interni e il loro inserimento nel circuito virtuoso degli scambi internazionali.

Fu negli anni a cavallo della metà del secolo scorso che la Banca mondiale venne modellando la propria strategia con un confronto aperto, e anche aspro, tra una visione strettamente finanziaria, tipica di una banca, e una visione maggiormente attenta alla sostenibilità e agli equilibri economici e quindi alle ripercussioni sociali. Queste due anime hanno avuto il loro banco di prova nel programma varato nel 1949 per lo sviluppo della Colombia, una vicenda che è al centro della ricostruzione che Michele Alacevich, ricercatore dell'Università di Palermo, ha compiuto sulla base di documenti originali e materiali d'archivio inediti. E proprio l'esperienza colombiana, con la vittoria dei puristi finanziari, segnò la successiva politica della Banca Mondiale che si allontanò progressivamente dalla prospettiva di essere una vera e propria agenzia per lo sviluppo. Fu veramente una "deriva conservatrice", come la definisce Alacevich? La risposta è indubbiamente complessa: quello che è certo è che un'influenza decisiva sulla strategia della Banca Mondiale l'ha avuta, nel bene o nel male, la politica estera di Washington.

**"Le multinazionali nell'economia mondiale"** - Giorgio Barba Navaretti - Ed. Il Mulino - Bologna - 2007 - pagg. 230 - ? 18,50

Le imprese multinazionali sono una realtà ormai consolidata dell'economia contemporanea, una realtà certamente non nuova, ma che ha visto negli ultimi anni

una forte accelerazione. Alle imprese multinazionali che potremmo definire classiche, di grandi dimensioni come i colossi americani dell'auto, si sono infatti affiancate tutte una serie di altre realtà, anche di piccole dimensioni, che si distinguono per essere frutto di investimenti diretti all'estero da parte di imprese dei paesi più industrializzati sfruttando le progressive aperture e la



crescita dei mercati e i vantaggi competitivi sul fronte del costo del lavoro e delle capacità organizzative.

Al di là delle ideologie e dei pregiudizi (in particolare no global) un'analisi documentata, basata su analisi teoriche e statistiche, sulla realtà e l'impatto delle multinazionali sull'economia si può trovare nella ricerca di Giorgio Barba Navaretti e di Anthony Venables, docente il primo all'Università di Milano, il secondo alla London School of economics.

Il pregio del libro sta comunque soprattutto nel fatto che così come non si parte da una tesi preconstituita, pro o contro le multinazionali, non si arriva ad un giudizio drastico positivo o negativo anche se prevale nettamente l'ipotesi secondo cui la presenza e la crescita delle società multinazionali permettono una migliore efficienza complessiva dell'economia globale. In questa prospettiva viene anche smentita nei fatti, la tesi secondo cui gli investimenti esteri delle imprese impoveriscono i paesi di origine portando a una contrazione delle attività economiche nei paesi di origine. Si osserva infatti che se è vero che alcune attività vengono trasferite è altrettanto vero che questa è un'opportunità perché le imprese possano ridurre i costi di produzione e rimanere competitive e quindi nello stesso tempo rafforzare le attività che rimangono nel Paese di origine e migliorare le possibilità di crescita dei Paesi destinatari degli investimenti.

Le imprese multinazionali escono sostanzialmente promosse, ma con se molti elementi di cautela. Anche perché, se è possibile guardare al fenomeno nella sua globalità, resta comunque il fatto che ogni impresa adotta una sua strategia e una sua politica di crescita commerciale e produttiva. La dimensione globale resta una grande opportunità, ma non garantisce certo da clamorosi errori di valutazione e da potenziali fallimenti. Per le singole imprese, ma anche per la politica economica dei Paesi.